

Sono sei quelli sparati contro il consulente del ministro del Welfare, ma sono solo tre i bossoli trovati in via Valdonica

Omicidio Biagi, il conto dei proiettili non torna

BOLIGNA Sono sei e non tre i colpi di pistola che centrarono il professor Marco Biagi, il consulente del ministro del Welfare assassinato il 19 marzo scorso dalle Brigate Rosse. Il dato è contenuto nella perizia eseguita dal medico legale Corrado Cipolla d'Abruzzo, che ha conteggiato sei "tramiti" prodotti dai proiettili - calibro nove, secondo le perizie del Ris - esplosi dal commando entrato in azione in via Valdonica. Sul posto erano stati trovati tre bossoli e tre erano le ogive trattenute dal corpo del docente di diritto del lavoro. Il particolare messo in evidenza dall'autopsia è importante perché rafforza due ipotesi sul tipo di arma usata dai killer, secondo gli inquirenti la stessa utilizzata nel '98 per assassinare Massimo D'Antona, consulente di Antonio Bassolino, ministro del Lavoro del governo di centrosinistra. L'arma usata a Roma in via Salaria, secondo

la ricostruzione degli inquirenti, era una semiautomatica calibro 9 e se non furono trovati bossoli a terra era perché alla pistola era stata applicata una retina per raccoglierceli. Qualcosa del genere, secondo un rapporto segreto della Direzione centrale di Polizia citato da un articolo apparso ieri su "la Repubblica", sarebbe avvenuto a Bologna. Uno dei sei testimoni oculari dell'omicidio Biagi, avrebbe notato una sorta di rigonfiamento sul braccio del killer che impugnava la pistola: verosimilmente si sarebbe trattato di una retina per raccogliere i bossoli. Ma allora perché, se l'arma che ha sparato a Biagi è la stessa utilizzata per uccidere D'Antona, a Bologna sono stati ritrovati i bossoli che non furono ritrovati a Roma? Tre le spiegazioni possibili: la prima è che, contrariamente a quanto affermo subito il ministro dell'Interno Claudio Scajola, le armi fossero in realtà diffe-

renti. Secondo il parere di alcuni periti balistici - che però non si sono occupati direttamente del caso - per uccidere Biagi sarebbe stato utilizzato un revolver calibro 38 e questo spiegherebbe perché in via Salaria non siano stati trovati bossoli. Questa ipotesi sarebbe però bocciata dagli accertamenti del Ris: le rigature - le tracce che in pratica rivelano il "dna" di un'arma - lasciate sulle ogive dalla pistola che uccise D'Antona sarebbero identiche a quelle trovate sulle ogive rinvenute nel corpo di Biagi. Il giudizio non è definitivo, ma è considerato altamente probabile. Ecco allora la seconda ipotesi: la retina che raccoglie i bossoli, facilmente produce l'inceppamento dell'arma che ne è dotata. Il killer, sempre secondo il documento della Polizia, dopo aver esplosi i primi colpi, se ne sarebbe liberato e questo spiegherebbe il ritrovamento dei tre bossoli. Se-

condo un'ultima ipotesi, considerata però solo di scuola, per uccidere Biagi potrebbero essere state usate due pistole (tre erano i killer visti in azione dai testimoni). Ieri la Procura di Bologna ha smentito di aver ricevuto il rapporto segreto, ma senza pronunciarsi sul contenuto dello stesso. Tra le notizie contenute nel documento, una confermerebbe che i killer di Biagi provenivano da Roma. A Roma è infatti stata acquistata la tessera Wind utilizzata per spedire a un centinaio di indirizzi la rivendicazione telematica dell'omicidio Biagi, rivendicazione che, come è noto, fu immessa nella rete da un Internet café della capitale. La stessa tessera Wind sarebbe stata attivata pochi minuti prima - per la precisione alle 19,40 - dell'omicidio Biagi da una cella telefonica vicino alla stazione di Bologna. Il collegamento sarebbe quindi stato attivato più o meno nel mo-

mento in cui Biagi arrivava in treno da Modena, la città in cui insegnava. Questo dimostrerebbe che gli assassini, dopo l'agguato, sarebbero tornati a Roma e da qui avrebbero messo in rete la rivendicazione. Intanto continuano a suscitare le polemiche le perquisizioni disposte nei giorni scorsi dalla Procura di Bologna, una quindicina in tutto.

Una di queste è avvenuta a Padova, nell'abitazione di Aldo Romaro, 44 anni, esponente di Prc. «Abbiamo la massima fiducia nella magistratura - si legge in un comunicato della segreteria veneta di Rifondazione - e siamo certi che le indagini scaglieranno ogni coinvolgimento di Romaro (che peraltro non è indagato: l'inchiesta sull'omicidio Biagi è contro ignoti ndr). Questo non ci impedisce di denunciare un clima di bassa marea elettorale».

gi.ma

Polizia, ventuno sindacati contestano il governo sul contratto

ROMA Ventuno sindacati (sette per la polizia di Stato, otto per la polizia penitenziaria e cinque per il corpo forestale) contestano «l'impostazione del governo» nella trattativa del rinnovo del contratto delle forze di polizia 2002-2005 che minacciano di non sottoscrivere.

Si tratta di sigle che - viene sottolineato in una nota congiunta - assieme rappresentano «la maggioranza assoluta dei sindacati delle forze di polizia ad ordinamento civile» che incontreranno il ministro della Funzione Pubblica Franco Frattini per contestare «un incremento economico che ripropone a grandi linee le cifre del precedente contratto» e che quindi «non tiene conto» né «delle rivalutazioni economiche né del maggior rischio e della maggiore operatività richiesta agli appartenenti del comparto né degli impegni assunti dallo stesso governo per la sicurezza nazionale». A firmare la

nota sono: per la polizia di Stato Silp-Cgil-Uilp, Fsp, Siap, Italia Sicura, Coisp, Consap, Rinnovamento sindacale per l'Ugl; per la polizia penitenziaria Osapp, Cgil-Fps, Uil-Pa penitenziaria, Cgil-Fp-Sinapp, Fsa-Cnpp-Siappe-Ugl, Siap-Asia, Sag-Pp; per il corpo forestale Cisl-Fps, Uil-Pa forestali, Sapecof, Ugl, Cgil-Fp forestali.

I sindacati denunciano «profonde chiusure» da parte del governo su trattamenti normativi e gestione del personale e su «i diritti e le libertà sindacali in un settore già di per sé ampiamente paralizzato». «La compressione dei diritti e l'attacco al pluralismo di espressione - conclude la nota - comporterebbe infatti l'impoverimento delle condizioni di vita e di lavoro degli operatori di polizia e l'inevitabile riflesso negativo sulle improcrastinabili risposte alla domanda di sicurezza che viene dai cittadini».

Anche con l'anorexia si ha diritto all'invalidità

La Cassazione riconosce a una donna malata la pensione e invita i ministeri a cambiare le regole

Roberto Arduini

ROMA L'anorexia è «patologia grave»? Sì, se impedisce di svolgere un lavoro proficuo. E, pertanto, dà diritto a una pensione d'invalidità.

È quanto ha stabilito la Corte di Cassazione nella sentenza numero 6500, decisa dalla sezione Lavoro. A creare il precedente giuridico è stato il caso di Alba F., una signora calabrese colpita da una profonda «avversione del cibo». Alta un metro e 49 centimetri, pesava solo 37 chili. A 53 anni, Alba è affetta da una complessa condizione che inficia le possibilità di recupero», si legge in sentenza. «e se non viene seguita con costanza dai familiari, smette di alimentarsi». La sua «magrezza» e i conseguenti «disturbi comportamentali» si sono aggravati fino al punto di impedirle di lavorare. Per questo Alba decide di chiedere una pensione d'invalidità e un'indennità di accompagnamento. Il pretore di Catanzaro e il tribunale avevano accolto solo la richiesta di una pensione.

Il ministero dell'Interno ha, però, ricorso in Cassazione sostenendo che la patologia anoressica non è tale da giustificare il beneficio della pensione di inabilità.

Di ieri la rivoluzionaria sentenza della Cassazione che dà ragione ad Alba, ritenendo «infondato» il ricorso. Ma non è tutto. La Corte aggiunge anche un invito al ministero dell'Interno a non attenersi rigidamente ai parametri delle tabelle ministeriali per l'invalidità quando si trova a valutare la situazione di persone colpite dalla «sindrome della magrezza». Non si può procedere a una semplice somma aritmetica delle percentuali di invalidità che derivano dalle diverse infermità riscontrate in una persona. Ci sono molti elementi da considerare, «i deficit intellettivo, la sindrome psico-patologica e l'eccessiva magrezza», che costituiscono «un quadro patologico ineliminabile su cui si innestano disturbi del comportamento».

Si tratta di un principio che la Corte di Cassazione ha già affermato per le prestazioni previdenziali che sono a carico dell'Inps e che può essere applicato anche per quelle assisten-

ziali che sono a carico del ministero dell'Interno, nel caso in cui sia riscontrato un quadro patologico complesso.

Grandi spese si preannunciano, dunque, per il ministero dell'Interno. L'anorexia e gli altri disturbi alimentari colpiscono, infatti, in Italia oltre due milioni di giovani. Solo per la «sindrome della magrezza» sono più di 80mila le ragazze coinvolte, mentre altre 60mila soffrono di bulimia. Centomila accusano altri problemi acuti e ogni anno si aggiungono ottomila nuovi casi. Si tratta sempre di donne perché gli uomini appaiono colpiti soltanto in modo marginale. Anche l'età dei primi segnali è molto

diminuita. Gli ultimi dati epidemiologici confermano una doppia tendenza. Il disturbo può insorgere già in età prepuberale, nell'infanzia e a volte anche fra i neonati. Aumentano anche i casi tardivi, oltre i 30-35 anni, in piena età lavorativa.

In questi casi, le conseguenze sono numerose. «Non posso lavorare, non riesco a studiare, non ce la faccio neanche a fare una passeggiata», dice Daniela, 30 anni, in cura come Alba. Nei momenti più difficili, ha raggiunto i 33 chili, 20 di meno del suo peso normale.

«Ora che sto meglio vorrei lavorare, essere anche io autonoma, ma il mio corpo ancora non ce la fa», racconta la ragazza, «ho provato a fare un piccolo lavoro in ufficio, ma con 20 in chili in meno non è possibile, manca la concentrazione. Anche leggere era un problema».

Senza un filo di grasso e di muscoli anche stare seduti per ore diventava un dolore. Il recupero, ricorda Daniela, è partito con un piccolissimo pezzo di pane: «il giorno dopo sono rimasta sorpresa di vedere che non ero gonfia. Poi ho trovato i medici giusti. Ma questa malattia costa. Sono come un'invalida. Per fortuna mio marito non ha problemi ma ho conosciuto donne che non possono permettersi le cure che sto facendo io».

A questo scopo, una commissione ministeriale sui disturbi dell'alimentazione, dopo otto anni di lavoro, ha predisposto un piano per la costituzione di una rete nazionale di centri specializzati per l'assistenza e la terapia in rapporto al numero dei malati esistenti sul territorio.

La rete sarebbe composta, se il progetto venisse realizzato, da strutture ospedaliere, day hospital e ambulatorio, in grado di rispondere alle numerose richieste dei malati che si rivolgono solitamente a strutture inadeguate. Un'opera complessiva che potrebbe guarire quei dieci per cento del totale dei malati, che normalmente chiede aiuto, e che in ogni caso lo fa dopo molto tempo dall'insorgere della malattia. Ma che potrebbe, altresì, costituire una spinta a chi, come la maggioranza, ha ancora vergogna ad affrontare davanti alla società la consapevolezza di essere malati.

indagini a Milano



Contro la legge il restauro alla Scala? Legambiente si rivolge alla magistratura

MILANO I restauri della Scala non sono ancora, ufficialmente, iniziati. Da tempo sono iniziate invece le polemiche, le prime sostenute da una associazione costituita proprio per la difesa del palcoscenico e della macchina scenica costruiti nel dopoguerra per rimediare alle distruzioni dei bombardamenti. E dell'altro ieri invece un esposto presentato dall'avvocato Francesco Piscopo a nome di Legambiente, esposto nel quale si sostiene che il progetto prevede alterazioni delle caratteristiche del teatro. Soprattutto sono stati così disposti dal procuratore aggiunto Francesco Dettori per capire se sussiste, come accusa Legambiente che ha anche chiesto il sequestro del cantiere, una violazione del decreto legge di due anni fa sulla conservazione delle belle arti. Per ora l'inchiesta è

contro ignoti e solo al termine delle indagini preliminari il magistrato potrebbe decidere se iscrivere qualcuno nel registro degli indagati. La polizia giudiziaria si è presentata negli uffici del Comune venerdì scorso: «Non c'è stato nessun sequestro di atti - ha dichiarato il vicesindaco di Milano, De Corato - ma solo la richiesta di visionare i documenti. Hanno anche scattato alcune foto e preso alcuni disegni in copia». «Tutti hanno il diritto di parlare - ha detto, riferendosi a Legambiente - anche se non sanno di cosa parlano. Non conosco i passaggi, le tre fasi del progetto, che sono state presentate puntualmente».

Un'altra "grana" teatrale milanese riguarda il nuovo Teatro degli Arcimboldi alla Bicocca. L'accusa: violazione alle norme di sicurezza e, in particolare,

rovina d'edificio, prevista dall'articolo 676 del codice penale. E questa l'ipotesi di reato sulla quale sta indagando la Procura di Milano, dopo la caduta di un pannello nel settore riservato al pubblico, al teatro degli Arcimboldi.

L'incidente avvenne il 30 gennaio scorso durante una delle prime rappresentazioni del nuovo teatro milanese chiamato ad ospitare le rappresentazioni della Scala in attesa del completamento dei lavori di restauro del palazzo del Piermarini. La caduta del pannello, durante la rappresentazione del balletto "Excelsior" venne segnalata dall'allora procuratore milanese Francesco Saverio Borrelli, spettatore in sala, non ebbe conseguenze e l'attività del teatro, dopo qualche lavoro di ripristino, riprese regolarmente.



Schiattino, Tabucchi, Bruua, ElleKappa, Hendel, Sacchi e mille altri resistenti satirici

LA DOMENICA DEL CAVALIERE

Quattro Pagine Dirette da Staino
Ogni Domenica su
l'Unità

La procura generale della Corte di Cassazione chiede l'annullamento della sentenza della Corte d'Appello di Bari che condannava gli imputati per l'incendio doloso

Teatro Petruzzelli, per il procuratore non ci sono prove

Maura Gualco

ROMA La vicenda giudiziaria di quel che resta del Teatro Petruzzelli, di quel guscio vuoto che rammenta ai suoi nostalgici la magnificenza che albergava al suo interno, rischia di essere riscritta di nuovo.

Rifare il processo e il dibattimento per gli imputati accusati dell'incendio doloso che il 27 ottobre '91 distrusse gli interni dello storico teatro di Bari, è quanto ha chiesto ieri Frasso, procuratore generale della Cassazione. Quest'ultimo - innanzi ai giudici della quinta sezione penale di piazza Cavour che hanno iniziato

l'udienza dedicata alla vicenda - demolendo la sentenza d'appello emessa il 6 aprile 2001, ha sconfessato tutto l'impianto probatorio che aveva portato alle condanne di secondo grado. La Corte di Appello di Bari aveva, infatti, condannato Ferdinando Pinto a cinque anni e otto mesi di reclusione, Vito Martiradonna (presunto usurario) a sei anni, Antonio Capriati (altro presunto mandante del rogo) a sei anni, Giuseppe Tisci (ex custode del Petruzzelli oltre che presunto basista dell'incendio) a un anno e otto mesi e Giuseppe Mesto (uno dei presunti incendiari) a quattro anni e sei mesi. Frasso ha definito «insufficienti» i passaggi logici che supportano la

condanna, puntando il dito sulla tarlatura e contraddittorietà delle dichiarazioni dei tre pentiti (Anacondia, Svezia e Barbero) che hanno collaborato alle indagini parlando «quando i fatti - ha rimarcato il Pg - erano già noti». Inoltre il magistrato della procura della Suprema Corte ha ritenuto debole la ricostruzione accusatoria operata dai giudici baresi per i quali le difficoltà economiche di Ferdinando Pinto - gestore del teatro, ritenuto mandante del rogo - «sono considerate un riscontro all'ipotesi di colpevolezza». Per Frasso è quanto mai necessario riaprire il dibattimento «per rivalutare la responsabilità di Tisci (presunto basista dell'incendio) che trasci-

na con sé anche quella degli altri imputati». Nel dettaglio il Pg si è espresso per l'annullamento con rinvio della sentenza d'appello in accoglimento del ricorso dei difensori dei cinque imputati e per l'annullamento senza rinvio limitatamente alla sola imputazione di falso in bilancio ascritta a Pinto. Per due motivi: il reato sarebbe comunque da considerarsi prescritto anche qualora non si volesse tener conto dell'intervenuta depenalizzazione dell'illecito contestato in seguito alla nuova legge sui reati societari. Quanto al ricorso inoltrato dalla procura di Bari (che protestava per l'esclusione dell'imputazione di associazione mafiosa aggravata per Pin-

to), Frasso ha dato parere positivo all'accoglimento di questa richiesta. Secondo il Pg di piazza Cavour, se bene non reggano le accuse contro Pinto, sarebbe incongruo non aver contestato, all'ex gestore del teatro, alla luce della ricostruzione sposata dai giudici di merito, anche l'associazione mafiosa aggravata. La conclusione del processo è prevista per il 28 maggio, quando la V Sezione penale deciderà se accogliere o meno la richiesta del procuratore generale. In caso affermativo il procedimento tornerebbe in appello con un materiale probatorio sconfessato e con una forte possibilità di assoluzione degli imputati.